

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

255

**Portata geopolitica della transizione ecologica e delle azioni
per lo sviluppo sostenibile e la sicurezza alimentare**

(11 ottobre 2021)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA
tel.: 06.36914455

e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>*

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

DIALOGHI DIPLOMATICI

255

Portata geopolitica della transizione ecologica e delle azioni per lo sviluppo sostenibile e la sicurezza alimentare

(11 ottobre 2021)



Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Direttore Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, Ambasciatore Giorgio MARRAPODI e del Professore Angelo RICCABONI, già Rettore dell'Università di Siena e Presidente della Fondazione PRIMA

e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Francesco ALOISI de LARDEREL, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Giancarlo LEO, Mario E. MAIOLINI, Giorgio Malfatti di MONTE TRETTO, Maurizio MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Ferdinando SALLEO.

Maurizio Melani: ringrazio innanzitutto per aver accettato il nostro invito al primo Dialogo nella nuova sede del Circolo di Studi Diplomatici nel Palazzo della Farnesina, il Direttore Generale per la Cooperazione allo Sviluppo Ambasciatore Marrapodi, che tutti noi conosciamo e apprezziamo per averlo chi più chi meno incrociato e aver lavorato con lui nelle varie fasi della sua brillante carriera, e il Prof. Angelo Riccaboni, già Rettore a Siena, Presidente della Fondazione PRIMA incaricata di attuare il programma "Partnership for Research and Innovation in the Mediterranean Area", iniziativa congiunta della Commissione Europea e di 19 paesi dell'area Euro-Med che promuove e finanzia progetti di ricerca e innovazione sui sistemi agroalimentari sostenibili e la gestione delle risorse idriche ed energetiche nel bacino del Mediterraneo.

Vorrei ricordare, che PRIMA, nell'ambito dei seguiti del Processo di Barcellona è una delle poche realtà in cui Israele siede assieme a quasi tutti gli altri paesi del Mediterraneo.

Il tema che affrontiamo oggi è prepotentemente presente nell'agenda internazionale quale priorità di assoluto rilievo in quanto riguarda la sopravvivenza stessa dell'umanità e aspetti cruciali per la sicurezza globale in tutte le sue componenti.

Ne abbiamo già parlato all'inizio dello scorso anno in un analogo Dialogo con la partecipazione dell'allora Ministro dell'Ambiente.

Ma da allora eventi estremi e accelerazioni sempre più preoccupanti si sono verificati e con essi nuovi sviluppi a livello politico.

La transizione ecologica, e nel suo ambito quella energetica nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile nel quale è centrale la sicurezza alimentare, costituisce una necessità su cui, malgrado gli ostacoli posti dal Presidente Trump e da leaders di altri importanti paesi, abbiamo assistito negli ultimi anni ad impegni assunti dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea, dal G20 e dal G7.

E ciò anche sotto la spinta di movimenti di opinione delle più giovani generazioni, quelle che pagheranno di più le conseguenze dei cambiamenti climatici, e di sempre più rilevanti settori industriali che si sono convertiti alla transizione e vi stanno investendo.

È ormai radicata la convinzione che il riscaldamento globale, con tutti i suoi effetti sui fenomeni meteorologici estremi e sulla biodiversità, produrrà, se non viene fermato, effetti catastrofici sulla vita di tutti i popoli, sulle loro condizioni economiche e sociali, sullo sviluppo di nuove o esistenti pandemie, sugli spostamenti delle popolazioni e quindi sulle pressioni migratorie, sulle situazioni conflittuali che ne deriveranno e sugli equilibri geopolitici.

Vi è però anche la consapevolezza che questa assoluta necessità non sarà un pasto gratis.

L'uscita progressiva dall'impiego di fonti fossili e dalle emissioni di CO₂ e altre sostanze nocive per la produzione di energia, sulle quali si sono basati con la rivoluzione industriale gli enormi progressi dell'umanità in tutti i campi, ed anche il dominio sul mondo dell'Europa e dell'Occidente negli ultimi due secoli, avrà enormi costi economici, sociali e politici.

Assieme agli effetti della rivoluzione digitale, nella quale l'Occidente compete con la Cina, questa transizione produrrà il declino e il superamento di vasti settori produttivi con i suoi milioni di occupati che andranno riconvertiti.

Le fonti rinnovabili, per essere pienamente competitive rispetto a quelle fossili, hanno bisogno di sviluppi tecnologici soprattutto nello stoccaggio, considerata la loro discontinuità, e nella trasmissione dell'energia prodotta.

Questo richiede l'impiego di materie prime le cui riserve sono situate in alcuni paesi come la Cina, il Cile, territori dell'Africa Centrale, la Russia, determinando nuovi equilibri nei rapporti di forza ai livelli globali e regionali e nuove partite geopolitiche per il loro accaparramento.

Gli stessi e altri minerali sono necessari anche per le tecnologie di cattura artificiale del CO₂.

Il solare e l'eolico per sostituire i fossili nella produzione di energia e per i processi elettrolitici necessari a produrre idrogeno verde per la trasmissione di tale energia richiedono enormi superfici da non sottrarre ai suoli agricoli e forestali per non aggravare tra l'altro le vulnerabilità alimentari, la cattura naturale di CO₂ e le alterazioni nella biodiversità.

I processi elettrolitici richiedono inoltre grandi quantità di acqua.

I deserti e i mari offrono grandi possibilità, e crescenti investimenti sono in corso lungo gli oceani per l'eolico in varie parti del mondo (in Europa in misura notevole tanto che paesi come Danimarca, Portogallo e in parte Germania dipendono sempre più da questa fonte), nonché per il solare nei paesi del Golfo che con le loro grandi risorse finanziarie stanno seriamente affrontando il problema del superamento degli idrocarburi sui quali si è finora basata la loro esistenza.

Progetti per grandi campi solari nel Nord Africa si stanno sviluppando per la produzione di idrogeno, nel quale sono impegnate grandi e medie imprese italiane, da trasportare in Europa via pipelines.

Ma il Nord Africa presenta i problemi di sicurezza, di stabilità politica e di carenze idriche che conosciamo e che scoraggiano gli enormi investimenti necessari.

L'idroelettrico, altra fonte rinnovabile pulita, ha ormai raggiunto la saturazione dei siti nell'Europa Occidentale ma ha ampi margini altrove.

La Cina, che deve abbattere come sta facendo con fatica la sua dipendenza dal carbone, vi sta investendo molto, ma anche questa fonte presenta problemi ambientali, di rischio idrogeologico e geopolitici.

Basti pensare alla disputa per la diga sul Nilo tra Etiopia ed Egitto e a quelle analoghe in Mesopotamia e in Asia Centrale.

Una soluzione che viene sempre più riproposta è quella del nucleare di nuove generazioni mentre quello attuale a fissione è in corso di dismissione in molti paesi.

Quello a fusione con l'impiego di elementi non radioattivi richiede ancora molti anni per il suo uso industriale anche se il progetto ITER, consorzio multilaterale con la partecipazione dei maggiori attori mondiali, è ormai passato da una attività di ricerca durata decenni alla fase della realizzazione di un grande impianto sperimentale.

Di quello ancora a fissione ma di quarta generazione in impianti di piccole dimensioni, con asseritamente bassi rischi di radiazioni e di produzioni di scorie, si stanno valutando tutte le implicazioni.

A tali valutazioni ha rinviato il Ministro Cingolani non escludendo una sua presa in considerazione.

Anche se consentito dal TNP l'impiego del nucleare per scopi di produzione energetica presenta comunque rischi di passaggio all'uso militare e alla proliferazione (non soltanto da parte degli Stati) che andranno gestiti politicamente.

Il caso dell'Iran è emblematico a questo riguardo.

Per affrontare i costi di ogni tipo della transizione occorreranno grandi risorse finanziarie e questo comporta un problema di distribuzione degli oneri, tra gli Stati e al loro interno, la cui natura è essenzialmente politica e come tale fonte di tensioni.

Le decisioni adottate in ambito OCSE e G20, sui sostegni finanziari in favore dei paesi in via di sviluppo per l'adattamento ai cambiamenti necessari, riprendendo gli impegni assunti a Parigi nel 2015, e sulla tassazione delle multinazionali potrebbero contribuire ad affrontare l'insieme di questi problemi.

La COP 26 di Glasgow tra poche settimane, co-presieduta da Regno Unito e Italia dovrebbe dare almeno una parte delle risposte attese.

Su tutto questo do subito la parola all'Ambasciatore Marrapodi cui seguirà il Prof. Riccaboni.

Il primo degli interventi dei soci sarà, come di consueto, quello del Co-Presidente Ambasciatore Casardi.

Giorgio Marrapodi: ci tengo a ringraziare tutti voi per l'invito rivoltomi e non è senza una certa emozione che oggi partecipo a questo dialogo diplomatico. Non è solo la differenza di età (che ha menzionato l'Ambasciatore Melani nel presentarmi) ma soprattutto la stima che nutro nei confronti di tutti voi e della vostra autorevolezza, stima maturata nelle varie esperienze professionali che ho avuto modo di svolgere insieme ad alcuni di voi, a cominciare da quando mi furono insegnati i

primi rudimenti su come ricevere le delegazioni parlamentari al Palazzo delle Nazioni Unite a New York, sino ad arrivare ad occuparmi oggi di cooperazione allo sviluppo.

Credo fermamente che proprio la cooperazione allo sviluppo in questi ultimi anni, rispetto al passato, abbia in un certo senso cambiato volto: tutto ciò è stato grazie all'approvazione nel 2015 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Ricordo che durante gli anni del mio incarico a New York si negoziavano in maniera separata l'agenda per lo sviluppo e quella per la pace; si operava come se fossero due temi separati. Successivamente ci si focalizzò sugli obiettivi del millennio con una maggiore attenzione nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Oggi con l'Agenda 2030 questi temi sono strettamente collegati fra loro, ed in particolare mi riferisco allo sviluppo sociale, alla crescita economica, all'ambiente, ai temi della povertà, dei diritti umani, della pace, della giustizia, e della democrazia. Per raggiungere l'interconnessione fra i vari temi citati, al fine di un maggiore equilibrio e di una maggiore armonia, è necessario intervenire contemporaneamente in ogni settore e in tutte le aree geografiche. Oggi non è più ipotizzabile solamente un intervento dei paesi ricchi verso i paesi poveri. Il più grande esempio di questa interconnessione ci è stato dato dalla pandemia covid-19, che in misura diversa ha colpito tutti i paesi.

Come affermava nel suo intervento l'Ambasciatore Melani, il ripristino di condizioni di equilibrio ambientale non è "un pasto gratis". Credo tuttavia, a fronte anche di una maggiore consapevolezza generalizzata, che se intervenire per migliorare il pianeta in maniera sempre più equilibrata ha un costo di miliardi di dollari, il non intervenire ha costi di trilioni di dollari. Su questo credo che esista un consenso unanime supportato anche da specifici studi della Banca mondiale.

Parliamo ora di conseguenze geopolitiche della transizione ecologica e, prima di tracciare qualche distinzione fra gli aspetti che mi avete chiesto di toccare – energia, sostenibilità e alimentazione – credo utile evocare il nesso generale che lega la condizione umana a quella ambientale; anche perché una sua nuova comprensione piuttosto recente vale come criterio per identificare i problemi fondamentali a cui porre rimedio, le cosiddette "root causes", e come linea di policy e di efficienza delle nostre azioni.

Oggi la transizione ecologica è sulla bocca di tutti semplicemente perché il pianeta ci sta crollando intorno. Ciò ci porta a visualizzare anzitutto lo stato di pre-collasso dell'ecosistema, e quindi a concentrarci sulla tutela degli equilibri naturali. Ottimo; ma limitarci a un settoriale soccorso della natura ferita sarebbe un errore altrettanto grave del "*business is business*", ovvero l'idea che l'efficienza economica fosse un imperativo assoluto e che non fosse dovere dell'economia preoccuparsi delle catene di conseguenze che le sue scelte lanciano nell'insieme del sistema oltre la sfera economica. Transizione ecologica non è solo tutela ambientale, bensì la comprensione e tutela dell'equilibrio globale che ci dà la vita.

Vorrei ricordare il titolo del primo evento che ha radunato la comunità internazionale a riflettere sulla natura che condividiamo – la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, tenutasi a Stoccolma nell'ormai lontano 1972. E vorrei ricordare che già allora, al di sopra delle contrapposizioni ideologiche Est-Ovest, emerse una visione innestata dalle parole del Primo Ministro indiano Indira Gandhi: "la forma peggiore di inquinamento è la povertà".

Ancora oggi, dobbiamo comprendere ciò che sta accadendo e operare per disinnescare scenari minacciosi alla luce delle parole di Indira Gandhi.

La sua visione – allora poco più che un'intuizione – si è evoluta in un criterio operativo che oggi guida anche la cooperazione italiana e che, perdonatemi, descriverei con un'allegoria matematica. Pare infatti che nell'architettura della biosfera – la nostra casa comune – sia iscritta un'equazione:

ambiente=giustizia=sviluppo=pace.

Questi quattro sostantivi in passato non venivano messi in correlazione l'uno con l'altro, e permangono anche ai nostri giorni aree di incertezza in merito alla loro equivalenza. Ritengo che il termine "giustizia" debba correlarsi a quello di "pace", ed anche storicamente abbiamo visto come

il disagio socio-economico seguito alla prima guerra mondiale, sia stato poi causa scatenante della seconda.

Un'economia che valorizza il potenziale spontaneo di ogni territorio, infatti, redistribuisce il reddito e la sovranità per la semplice ragione che la natura ha distribuito le potenzialità produttive in maniera abbastanza equa sull'intera superficie terrestre. Che poi la giustizia preluda alla pace, ripeto, lo abbiamo scoperto quando abbiamo intravisto nel disagio socioeconomico seguito al primo conflitto mondiale la causa del secondo. Ci risulta invece un po' più difficile accettare che l'ecosistema protetto sia un motore di sviluppo: persino i movimenti ambientalisti contrappongono sviluppo e natura come valori inconciliabili. Eppure, oggi finalmente capiamo che l'ecosistema è aggredito non dallo sviluppo, bensì dallo sviluppo iniquo. Gli obiettivi e target contenuti nell'Agenda 2030 tendono a ridurre le iniquità, le disuguaglianze: democrazia, diritti umani, povertà, sviluppo sociale, tutela dell'istruzione, dell'ambiente, dell'acqua, dei bambini, delle donne. Ritengo che sia questa l'ispirazione che deve guidare la cooperazione internazionale italiana, ovvero quella di far lavorare tutti insieme per i diversi obiettivi. Che ci sia un rapporto di equivalenza all'interno di un'unica equazione tra ambiente e sviluppo lo possiamo osservare dalla maggior propensione al consumo e quindi alla crescita sprigionata da ampie classi medie rispetto a un mondo polarizzato fra ricchi e poveri, al fatto che produzioni territoriali non portano a ipersfruttamenti che esauriscono le risorse e molte altre considerazioni di ordine micro e macroeconomico.

Non è questo il contesto per vederle nel dettaglio, ma è importante capire che questa è divenuta la linea operativa dominante. Solo accettando che ambiente=sviluppo si comprende il più vasto e rapido "shift di portafoglio" nella storia della finanza mondiale. La finanza fa il proprio lavoro di scrematura di ciò che è utile applicando criteri di puro ritorno sull'investimento: i titolari del giudizio supremo di realismo su ogni innovazione economica – quelli che in fondo decretano se si farà o no – hanno scoperto che "sostenibile conviene", scorgendovi un fattore di competitività, solidità e durata dell'investimento. I numeri parlano chiaro: gli investimenti ESG (*Environment, Society, Governance*) rappresentano a livello mondiale circa un quarto di tutti gli asset gestiti e si situano oltre i 25.000 miliardi di US\$, in capo a operatori che rappresentano 70.000 miliardi di US\$ e che stanno rapidamente convertendo in questa direzione l'insieme dei loro portafogli. I dati relativi agli USA parlano ancor più chiaro: due anni fa gli investimenti ESG ammontavano a circa 12.000 miliardi – il 26% degli asset gestiti – mentre erano 8.600 nel 2016 e solo 639 nel 1995, anno in cui iniziarono ad essere censiti. Un volume di investimenti cresciuto di 18 volte in vent'anni e un tasso composito di crescita annua del 13,6%, ora in accelerazione, non si spiega solo con la preoccupazione per la Terra¹.

Sperando di essere stato convincente della validità della nostra equazione, vediamo come essa spiega l'attuale crisi multidimensionale – che chiamiamo insostenibilità – e come poi essa opera quale criterio operativo e di policy.

L'equivalenza fra i quattro termini significa che una scelta distruttiva in ciascuno di essi si riflette come degrado degli altri. Capiamo allora come il nesso clima-povertà-conflitti-migrazioni sembra accanirsi sempre sugli stessi esclusi: sono stati censiti circa 70 conflitti che hanno concause climatiche, tutti concentrati nelle aree povere del mondo. Vicino a casa nostra, l'esempio siriano e le cause delle primavere arabe confermano che il problema nasce quando si innesca un ciclo cumulativo destabilizzante fra i quattro termini dell'equazione: in Siria l'anomala siccità di quattro anni che ha colpito una agricoltura fragile ha indotto lo spostamento di 1,8 milioni di persone verso le città, contribuendo a creare l'estrema tensione in cui tutto è cominciato. Le Primavere Arabe sono state un salutare anelito alla democrazia ma per lo più hanno destabilizzato importanti equilibri perché alla radice nascono da 4 anni di iperinflazione alimentare in parte indotta dai cambiamenti climatici.

¹ <https://www.forbes.com/sites/georgkell/2018/07/11/the-remarkable-rise-of-esg/>

Ma più che un panorama globale del nesso ambiente-conflitti – che ha sempre come termini mediatori povertà e ingiustizia – mi interessa condividere con voi il modo in cui la nostra simbolica equazione vale come policy di cooperazione allo sviluppo ovvero, essenzialmente, in due modi.

Anzitutto, se vi è equivalenza fra i fattori significa che non sempre se voglio proteggere l'ambiente il modo migliore per farlo è occuparmi di ambiente: occorre cercare il termine che presenta il “moltiplicatore migliore”. Un esempio banale: se decido di finanziare dei pannelli solari per una scuola povera, mi attendo un infinitesimo risparmio di emissioni di CO2 e una portentosa difesa dell'ambiente conseguente alla maggiore istruzione della popolazione.

Questo concetto è sottolineato da Papa Francesco, con altro spessore etico, nella sua Enciclica *Laudato Sì*, quando ci mette in guardia contro il “paradigma tecnocratico”: inutile illudersi di disinnescare il tracollo ecosistemico con tecnologie più efficienti; certo, sono essenziali, ma tutelano l'ambiente se e nella misura in cui promuovono la dignità umana. In questo senso, non ce n'eravamo neanche accorti fino a poco tempo fa, ma oggi sappiamo che tutta la cooperazione protegge l'ecosistema.

In un secondo significato, l'equazione porta la cooperazione ad agire come cavallo di Troia, agente sotto copertura, nell'economia: perché apre la strada all'unica maniera per risolvere la crisi che incombe, ovvero l'economia dell'interdipendenza cooperativa, che ci ricollega al concetto di una delle “P” dell'agenda 2030, nello specifico al diciassettesimo punto costituito dalla partnership.

La nostra regione – e ho finalmente occasione di parlare anche di energia – fornisce un contesto di riscontro concreto.

È imperativo per l'Italia rendersi consapevole della posta in gioco geopolitica regionale: sulla dimensione euromediterranea il clima surriscaldato prelude a crisi esiziali, che possono però essere risolte in armonia con l'interesse italiano ad accelerare la transizione sostenibile, semplicemente perché l'integrazione di tutti nel percorso virtuoso disinnesci le minacce mentre amplifica i nostri benefici. Occorre quindi che, anche nei negoziati, l'Italia assuma i vantaggi, i rischi e le responsabilità della sua posizione speciale: un ponte disteso fra Europa e sponda Sud del Mediterraneo, con l'Africa come orizzonte.

Nell'inerzia, o peggio nella competizione esacerbata da risorse in diminuzione, su questo scacchiere il rischio sarebbe massimo. Un recente studio² ammonisce sull'accelerazione del riscaldamento oceanico, che porta catastrofi naturali sulla terra ferma, in aumento per le temperature oceaniche più alte registrate in 65 anni. Ma in questo quadro globalmente preoccupante, il pericolo si concentra a casa nostra. Tra tutte le aree il Mediterraneo è il bacino che evidenzia il tasso di riscaldamento maggiore negli ultimi anni³. Tali risultati si intersecano con quelli del recente Rapporto MAR 1 del MedECC (il network che riunisce gli esperti mediterranei sui cambiamenti climatici e ambientali)⁴. Esso considera la zona mediterranea nelle sue varie dimensioni ed evidenzia che - mentre le acque del nostro mare sono quelle che si scaldano più rapidamente - la regione nel suo complesso è la seconda al mondo per rapidità di progressione del riscaldamento. Nel Mediterraneo la temperatura media rispetto all'era pre-industriale è infatti aumentata di 1,5 C e il riscaldamento procede del 20% più rapidamente rispetto alla media globale, con il pericolo di aumenti fino a 2,2 C nel 2040, e 3,8 nel 2100, dati questi catastrofici per una popolazione mediterranea nel frattempo cresciuta esponenzialmente. Sarebbero molte le conseguenze destabilizzanti. Si prevede, ad esempio, che il livello del nostro mare possa aumentare di 20 cm entro il 2050. Possono sembrare pochi ma comporterebbero la “salinizzazione” del delta

² Cheng, L., Abraham, J., Trenberth, K.E. *et al.* Upper Ocean Temperatures Hit Record High in 2020. *Adv. Atmos. Sci.* (2021). <https://doi.org/10.1007/s00376-021-0447-x>

³ Confermando peraltro quanto già riscontrato nel Rapporto sullo Stato dell'Oceano del Servizio marino europeo Copernicus del 2016 e del 2018, proseguendo un processo iniziato una trentina di anni fa ma con un incremento più elevato rispetto alle altre aree oceaniche.

⁴ <https://www.medecc.org/first-mediterranean-assessment-report-mar1/>

del Nilo, sconvolgendo la sussistenza di milioni di persone; oppure un incremento della popolazione in scarsità idrica fino a 250 milioni di persone, e il fatto che un mare più caldo fa da volano di lungo termine a un'atmosfera più calda significa che il problema ci accompagnerà a lungo e andrà aggravandosi anche nei più idilliaci e virtuosi scenari di contrasto alle emissioni di gas serra.

Ma non basta. L'area euromediterranea rappresenta la somma di un'antroposfera e di un'ecosfera regionale unitaria, interconnessa, interdipendente: fragile perché pronta a sperimentare crisi regionali che crescono su fragilità locali che ci sono sempre state ma ora stanno crescendo. Asimmetrie profonde nella distribuzione di reddito e risorse fanno sì che anche la parte della regione mediterranea capace di resistere a diverse pressioni è sempre più messa a rischio dal divario con le altre parti più povere: un puzzle di apparenti forze e reali debolezze descritto dal panorama degli scambi commerciali che, su scala regionale, avvengono al 90% fra Paesi della sponda Nord, per il 9% fra Nord e Sud, mentre solo l'1% interviene fra Paesi della sponda meridionale. Questo tipo di divario, sommato a dinamiche demografiche in progressiva divaricazione fra Nord e Sud, rende difficile prevenire la scintilla di dinamiche destabilizzanti su vasta scala: troppe sacche di debolezza ove può scoccare la scintilla.

L'Italia è al centro di tutto questo, ponte e punto di snodo fra due sponde: la prima vittima quindi di scelte sbagliate, ma anche la prima a trarre profitto da politiche costruttive. Quali? Le suggeriscono scienza ed economia che evidenziano come nessuno, neanche i più ricchi nell'area euromediterranea, ha da solo i mezzi per far fronte a cambiamenti di tale vastità e velocità. La stessa UE, per raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050, ha bisogno del potenziale solare della sponda Sud e di quello eolico dei Balcani. Così come - oltrepassando un litigioso capitolo negoziale sul "technology transfer" visto come dono dei ricchi ai poveri - dobbiamo capire che il Sud del Mediterraneo detiene 6000 anni di tecnologia nella gestione di territori aridi quali presto saranno i Paesi meridionali dell'UE. Se ne diventiamo consapevoli dobbiamo lanciarci a integrare le economie e interconnetterle, spingere la UE e dispiegare fondi di vicinato, portare le imprese a incontrarsi, cercare le sinergie. È necessario per il clima, ma finisce per risolvere anche le asimmetrie regionali che da sempre generano conflitti e ancor più ne creerebbero col clima in crisi.

Tutte queste considerazioni dal sapore astratto si sono trasformate in programmi e iniziative. Concludo citandone alcuni:

- una nostra iniziativa esemplificativa al riguardo, del valore di 9 milioni di euro, è stata avviata in Mali con il nome di "Berretti Verdi per l'Impiego e l'Ambiente", un progetto che prevede attività nella regione di Kayes volte al risanamento e alla sistemazione agrario-idraulica di terre degradate a causa del cambiamento climatico e la creazione di opportunità d'impiego nel settore agroforestale.

- la Cooperazione Italiana, nel perseguire una strategia energetica fondata sulle rinnovabili, promuove nei Paesi partner un mix energetico equilibrato e attento al contesto locale, proprio per favorire l'accesso all'energia pulita anche laddove le fonti fossili sono abbondanti. In Mozambico, per esempio, abbiamo avviato nel 2018 il Programma "Ilumina", del valore di oltre 5 milioni di euro, che si propone di rispondere alle necessità di base della popolazione e ai bisogni energetici domestici e produttivi attraverso la diffusione del solare fotovoltaico, fuori rete ("*off-grid*") o con mini-reti ("*mini-grid*").

- Inoltre, nel 2017 abbiamo approvato un finanziamento di 5 milioni di euro al fondo fiduciario del programma della Banca Mondiale ESMAP, finalizzato ad un progetto strategico, denominato "Elmed", che ambisce alla realizzazione di un'effettiva interconnessione tra i sistemi di produzione e i mercati di energia elettrica delle due sponde del Mediterraneo; inoltre, sia attraverso la partecipazione al capitale della Banca Africana di Sviluppo che tramite un contributo a IRENA, sosteniamo l'ambizioso progetto "*Desert to Power*" nei Paesi del Sahel, volto a sviluppare nella regione l'energia solare e l'elettrificazione.

Infine, credo che nessuna analisi recente sintetizzi meglio il concetto di conseguenza geopolitica della sicurezza (e insicurezza) alimentare come la motivazione che è stata data nel 2020 per il conferimento del Premio Nobel per la pace al World Food Program: "per i suoi sforzi nel

combattere la fame, per il suo contributo nel migliorare le condizioni per la pace nelle aree colpite da conflitti e per la sua azione nel guidare gli sforzi per prevenire l'uso della fame come arma di guerra e conflitto”.

Basti pensare alla “rivoluzione” che in questo senso è stata compiuta dal Food Systems Summit che, nell’ottica di un approccio inclusivo e multi stakeholders, ha visto una partecipazione a livello globale che si è distinta per numero ed eterogeneità delle componenti coinvolte. Al pre-summit di Roma abbiamo avuto collegate 20.000 persone, e questa è stata una conseguenza positiva della pandemia, l’aver trasformato questi vertici dove partecipava solo chi ne aveva la possibilità, a vertici che arrivano a qualsiasi ora e dappertutto.

In Italia abbiamo promosso un tavolo nazionale per promuovere un dialogo indipendente in preparazione del Food Social Summit. L’obiettivo è quello di trasformare i sistemi per produrre meglio e non di più, in quanto il mondo oggi produce abbastanza cibo a sufficienza per la popolazione, tenuto conto che un terzo di quello che si produce viene sprecato. Questo è il motivo per cui tutti gli attori nazionali devono sedere allo stesso tavolo. A tal proposito sono stati costituiti tre gruppi di lavoro, uno dei quali è presieduto dal Prof. Riccaboni, con il Santa Chiara Lab, sul coinvolgimento del settore privato nella trasformazione dei sistemi alimentari, a cui si vanno ad affiancare il gruppo presieduto dal Prof. Segrè, Preside della facoltà di Agraria di Bologna, che ha riunito tutte le facoltà di agraria del nostro paese in un unico gruppo di lavoro per la lotta allo spreco alimentare e al recupero degli scarti, e un terzo gruppo coordinato dal Dottor Giame Berti, della Scuola S. Anna di Pisa che ha riunito insieme tutte le reti locali del cibo, al fine di promuovere la dieta mediterranea basata su una filiera corta e quindi sostenibile.

Siamo orgogliosi di essere stati promotori di alcune delle grandi iniziative in tema di sicurezza alimentare, tra cui la Food Coalition e la Dichiarazione G20 di Matera che, insieme alla nostra azione nell’ambito della COP26, hanno contraddistinto il momento storico segnato dal Vertice sui Sistemi alimentari.

Angelo Riccaboni: buona sera a tutti, desidero ringraziare voi e l’Ambasciatore Marrapodi per avermi invitato a partecipare a questo incontro. Se siete d’accordo inizierei compiendo una riflessione articolandola in quattro punti. Il primo tema che vorrei affrontare quello dei sistemi agroalimentari, per poi compiere un excursus che ci porti ad immaginare come sarà il futuro. Per fare ciò il discorso deve prendere le mosse da una riflessione sullo sviluppo sostenibile, in merito al quale già sono stati espressi importanti e calzanti concetti.

È stato calcolato che solo un decimo del percorso verso lo sviluppo sostenibile come indicato dall’Agenda 2030 delle Nazioni Unite sia stato raggiunto. Ma, nonostante tale percentuale sia evidentemente assai bassa, cominciano già a scarseggiare molte materie prime necessarie a tale scopo, come ad esempio quelle per la costruzione delle pale eoliche o per la produzione di batterie. Quelle per queste ultime hanno avuto, in un anno, un aumento dei prezzi del 139%, rispetto all’aumento dell’inflazione che è stato del 2%. Inoltre è da notare che i titoli finanziari di imprese impegnate nella sostenibilità hanno conosciuto forti aumenti con il rischio di bolle speculative. Un ragionamento che spesso viene fatto è che se gli USA volessero arrivare alla neutralità carbonica entro il 2050 dovrebbero ricoprire il 2% del proprio territorio di pannelli fotovoltaici e pale eoliche, che è una porzione di territorio non irrilevante. Sempre in merito al tema CO₂ non vanno dimenticati tutti gli sforzi che si stanno facendo per quanto riguarda la “cattura” di questo gas serra, con dei risultati positivi che sono solo all’inizio.

Una domanda che dobbiamo porci è perché non si stia andando in misura più decisa nella direzione degli obiettivi di sviluppo sostenibile concordati, dopo che l’IPCC, *International Panel on Climate Change* ha sottolineato con forza che la responsabilità della situazione è dell’uomo, cosa che in passato non era mai stata così chiaramente affermata dall’IPCC.

Come già ben evidenziato dall’Ambasciatore Marrapodi, si è diventati consci che lo sviluppo sostenibile è un problema che riguarda tutti. Tutti i paesi sono minacciati dal cambiamento climatico; e dobbiamo far sì che questo tema da un ‘affare di “tutti”’, ovvero che veda l’impegno di

tutti gli attori istituzionali, sociali ed economici, diventi ‘un affare per “tutti”, nel senso che chiunque possa trarre vantaggio dalla transizione in corso. Non ci sarà sviluppo sostenibile se verranno lasciati indietro e marginalizzati paesi, persone e professioni. Dobbiamo assicurarci che gli aspetti sociali come del resto quelli tecnologici, siano collegati da una visione d’insieme. Non dimentichiamo ciò che è accaduto al Presidente francese Macron, che nel tentativo di aumentare le tasse sui combustibili fossili al fine di finanziare le energie rinnovabili, ha avuto un forte calo di consenso. Questo aspetto deve essere messo al centro della discussione, perché se non ci sarà convenienza per tutti, la partita sarà persa. Occorre il coinvolgimento di cittadini, politici (che purtroppo sono soprattutto condizionati dai sondaggi settimanali), innovatori, investitori e imprese. E’ quanto sta accadendo ma in modo ancora insufficiente.

Come sottolineava l’Ambasciatore Marrapodi in Italia si è impegnati a far sì che un numero sempre maggiore di imprese non solo dell’agroalimentare trovino vantaggi nello sviluppo sostenibile.

Di fondamentale importanza risulta essere l’innovazione che non è solo tecnologica ma anche sociale ed organizzativa. Questa innovazione, che non può esser compito del singolo attore, deve essere il frutto di partnership tra diversi soggetti dello scenario economico che condivideranno tecnologie e approcci metodologici. L’idea che tende a divenire predominante è quella per cui solo lavorando insieme innovatori e imprese, anche con approcci originali, si potrà vincere la sfida. E il tema centrale dell’innovazione non investe solo le imprese ma anche gli Stati soprattutto laddove gli investimenti privati scarseggiano e le sfide sono complesse.

Il Mediterraneo è un luogo dove i singoli paesi dedicano poche risorse alla ricerca e all’innovazione per cui se non ci si mette insieme diventa molto difficile progredire ed evolversi, e voglio qui riprendere il tema dell’agroalimentare, rilevante quanto l’energia ai fini dello sviluppo sostenibile.

Il sistema agroalimentare ha un forte impatto sulle variabili ambientali, in quanto secondo fonti recentemente riprese dal Financial Times circa un terzo delle emissioni di gas serra prodotte nel mondo derivano da questo settore. Esso impatta inoltre fortemente anche sul suolo: in Italia come in altri paesi il problema dell’impoverimento del suolo è diventato cruciale.

Un altro tema fondamentale è quello dell’acqua: è da rilevare che il 70 % del consumo è per uso agricolo. A fronte di queste considerazioni possiamo affermare che l’impatto del settore è centrale per il tema del cambiamento climatico, e notiamo come anche alcune nostre produzioni nazionali in futuro subiranno forti criticità, sino a non avere più la materia prima disponibile. Parlare di sicurezza alimentare significa affrontare il tema globalmente, in quanto ci saranno dei nuovi *competitor*, alcune produzioni si troveranno in aree difficili e a rischio. Bisogna inoltre tener presente il problema occupazionale: se è vero che in Italia il settore agricolo impiega un numero molto limitato di occupati, ci sono paesi dove questa percentuale supera ampiamente il 30%.

Tale analisi non deve mai prescindere dal nodo focale di questo tema che è quello di “sfamare” le persone. E questo ci spinge ad affermare anche in questo campo quanto sia di centrale importanza l’innovazione, tenuto conto del fatto che fino a poco tempo fa questa era vista con sospetto, connotata dalla presenza di una barriera informativa all’entrata nei confronti degli agricoltori che hanno grossissime difficoltà ad instaurare un dialogo con le Università ed i centri di ricerca. Bisogna lavorare affinché questo tipo di relazione diventi più fluido.

Come ben sapete esiste un forte dialogo tra paesi del Mediterraneo sulla scia della Conferenza di Barcellona nel novembre 1995. In questo ambito si colloca PRIMA. Nel 2012 si è cominciato a parlare di come fronteggiare le grandi questioni del Mediterraneo e sempre in una Conferenza tenutasi a Barcellona, organizzata dalla Commissione Europea si affermò che la base di tutto sarebbe stata la cooperazione fra gli stati del Mediterraneo per far fronte alle grandi sfide che incombevano.

L’Italia assunse subito la leadership di questo processo. Allora l’interazione si svolgeva a livello dei Ministeri della ricerca scientifica. Questa interazione fu guidata dall’Italia grazie all’allora Ministro Francesco Profumo, che fece sì che la collaborazione si focalizzasse sui sistemi

agroalimentari. Allora si decise di lavorare su tre temi: sistemi agricoli sostenibili (intesa come sostenibilità dell'operare), uso efficiente dell'acqua, "catene di valore" (industria alimentare intesa come leva di sviluppo). Su queste tre tematiche si è incentrato il programma di ricerca e innovazione, che ha portato ad una sorta di agenzia, la Fondazione PRIMA che ho l'onore di presiedere, per finanziare e promuovere l'innovazione nel Mediterraneo.

Tutti voi ben conoscete le difficoltà nel metter d'accordo diversi paesi, e nel periodo in cui sono stato presidente di questo consorzio dal 2013 al 2017, ci sono voluti ben quattro anni e l'intervento della Commissione Europea per creare questa agenzia costituita ai sensi dell'art. 185 del Trattato di Funzionamento dell'UE.

Alla fine fu scelta Barcellona quale sede dell'agenzia, seppur si fosse espresso il desiderio di averla in Italia. I paesi della costa sud del Mediterraneo dopo le primavere arabe diffidavano da soluzioni che non fossero istituzionali; la soluzione consistette nel far sì che questa agenzia fosse ospitata dall'Unione per il Mediterraneo. L'agenzia è stata creata secondo le norme di diritto privato spagnolo, ed ha come scopo quello di implementare programmi di ricerca e innovazione, ed è dotata di un budget di cinquecento milioni di euro per la durata di sette anni. E' sicuramente l'iniziativa più ambiziosa nel Mediterraneo nell'ambito agroalimentare, dove ogni anno si bandiscono *call* per settanta milioni di Euro, alle quali partecipano ricercatori e imprese euromediterranei, compresi Israele e i Paesi arabi. Lo sforzo per far sedere ad un tavolo tutti questi paesi è stato enorme ed ha richiesto dei compromessi, ma si è raggiunto l'obiettivo della collaborazione: basti citare i 164 milioni di euro erogati a fronte dei 173 banditi, destinati a 129 progetti di ricerca e 1180 beneficiari nei vari paesi mediterranei. Il 30% del budget è andato a paesi extra UE delle coste sud del Mediterraneo.

Altro fattore molto importante è che questa cooperazione è retta secondo principi di *equal-footing*, per cui i paesi della costa sud cofinanziano e compartecipano alle decisioni. Questo principio dell'*equal-footing* è fondamentale al fine di creare un clima di fiducia, e posso affermare che dopo dieci anni di lavoro insieme esiste una forte fiducia tra di noi, e questo aiuta molto.

Questa agenzia è retta da un *board* con all'interno un rappresentante per ciascun paese, a cui si aggiungono l'UFM e la Commissione Europea in qualità di osservatori.

Questa iniziativa, promossa anche mediante il lancio di *call* specifiche ha dato luogo a progetti che affrontano problemi legati all'uso di tecnologie nelle pratiche agricole, per la resistenza agli shock idrici, così come alla ricerca genetica su varie specie animali inerente alle *new breeding techniques* (NBTs), oppure legate a particolari prodotti come ad esempio la filiera del latte di cammello.

Nel lavoro che svolgiamo abbiamo ben presente che in futuro si baserà tutto sulla connessione tra *water, food, ecosystems, energy*. Dobbiamo tener sempre presente che può esserci un utilizzo alternativo delle risorse: mi riferisco all'esempio dell'idrogeno, dove sono necessarie grandi quantità di acqua per cui questo fattore potrebbe entrare in competizione con l'agricoltura. Tutto ciò ci porta a sottolineare ancora una volta come sia fondamentale il nesso tra food, energy e environment. A tal proposito mi preme citare che poche settimane PRIMA ha organizzato una conferenza mediterranea insieme al JRC della Commissione Europea e UFM, incentrata proprio sul nesso tra questi tre fattori prima citati allo scopo di produrre sinergia tra ricercatori e innovatori per un ragionamento condiviso e comune.

Un altro fattore molto importante è quello della *capacity building* che deve essere implementato maggiormente e sul quale abbiamo promosso tutta una serie di iniziative informative ed educative, mettendo in relazione vari ricercatori. Al fine di una sempre maggior efficacia delle nostre attività, abbiamo strette ed intense collaborazioni con la FAO, ICARDA *International Center for Agricultural Research in the Dry Areas*, CIHEAM, oltre naturalmente UFM. Siamo inoltre molto attivi nella raccolta e nella valorizzazione delle cosiddette "buone pratiche". Promuovere e incentivare lo sviluppo sostenibile significa premiare chi opera bene e riconoscere il merito nelle buone pratiche, come ben sottolineato anche dal recente *Food System Summit*, mostrando che si può essere innovativi, sostenibili e competitivi allo stesso tempo. Per agevolare tale processo è stato

creato un osservatorio dedicato, *PRIMA Observatory on Innovation*, che si occupa di raccogliere progetti di ricerca e casi di innovazione di imprese che sono sostenibili e competitive allo stesso tempo.

Ritengo che questa importante ed ambiziosa iniziativa di cooperazione mediterranea che è PRIMA, possieda intrinsecamente anche una forte componente di diplomazia scientifica, in quanto il dialogo e le relazioni scientifiche tra i vari paesi, sono un complemento delle relazioni diplomatiche su cui è impegnato il Ministero degli Affari Esteri.

Grazie ad un intenso lavoro durato più di quattro anni, l'iniziativa PRIMA sta avendo grande successo, ampiamente riconosciuto ed apprezzato dalla Commissione Europea; senza dimenticare le varie difficoltà avute con i paesi del nord Europa, quali ad esempio l'Olanda e la Germania, portatori di forti e divergenti interessi economici rispetto ai nostri. Tuttavia è bene evidenziare come l'attuale assetto europeo sia fortemente diverso da quello di dieci anni fa.

Oggi è opinione comune in Europa di quanto sia centrale l'Africa, e questo ha fatto sì che l'Europa stia definendo politiche per i paesi vicini ed africani, molto più attente e consapevoli che il futuro si giocherà tutto sulla capacità di innovazione e di investimento proprio nei paesi africani. Proprio in queste settimane l'UPM sta definendo una nuova agenda di ricerca e innovazione per il Mediterraneo, basata su un'attenta analisi e confronto con gli stakeholders, che ha permesso di individuare tre temi principali, che ne orientino l'azione. Il primo è costituito dalla *renewable energy*, focalizzato sulla possibilità di produrre energia nei paesi del nord Africa, facendo riferimento anche ai temi dell'idrogeno. Il secondo tema è costituito dal *climate change*; il terzo è il tema dell'*health*. All'interno di questo schema, anche grazie al supporto del Governo Italiano, la Fondazione PRIMA si sta proponendo come la candidata naturale per implementare l'agenda di ricerca e innovazione, ruolo condizionato, ovviamente, a un sostanzioso impegno e sostegno geopolitico.

L'obiettivo è far sì che PRIMA diventi una *implementation-structure* che tramite una nuova agenda per il Mediterraneo collaborando strettamente con l'UPM, organismo di alto valore politico, riunendo oggi 42 paesi euromediterranei, (EU più Mediterraneo).

Del resto non ci sono alternative ad una forte cooperazione fra i Paesi del Mediterraneo, poiché tali paesi hanno bassi investimenti in ricerca e sviluppo, e quindi solo con una forte sinergia si possono avere sia le risorse che la *capacity*, per produrre iniziative proficue ed interessanti che ci permettano di vincere le grandi sfide ambientali e sociali che abbiamo davanti. Oltre che sul versante ecologico l'innovazione, infatti, potrebbe essere utile a promuovere uno sviluppo economico in Nord Africa, contribuendo ad affrontare uno dei grandi problemi sociali dei nostri tempi che è quello legato all'emigrazione.

Concludendo vorrei sottolineare come l'Italia stia investendo molte risorse nei sistemi agroalimentari; analizzando gli investimenti previsti nel PNRR, si rileva come siano presenti rilevanti impegni in ricerca e innovazione. Credo fermamente che questo ci renda fiduciosi nel pensare di poter affrontare tematiche così complesse e importanti per la nostra società e la nostra economia come quelle relative ai sistemi agroalimentari.

Paolo Casardi: mi rivolgo ai cortesi ospiti, che ringrazio per i preziosi elementi che ci hanno portato quest'oggi, per sottoporre al loro parere e in particolare al Professor Riccaboni, il seguente progetto nel quale transizione ecologica e geopolitica si inseguono e si intrecciano e che costituisce un importante esempio pratico di quanto abbiamo appena parlato e dei suoi possibili sviluppi operativi.

Vorrei infatti riferirmi alla Libia, ove il panorama strategico è mutato, forse più ancora che in altre località del mare ormai poco "nostrum", in seguito al conflitto fra le parti libiche assistite dai loro rispettivi "alleati" internazionali. Il nostro Paese è tra quelli che più risente del mutamento della situazione strategica ed ha tutto l'interesse che l'Unione Europea si adoperi seriamente per recuperare le posizioni occidentali in Libia, in ogni campo, politico, economico e militare. Abbiamo già avuto modo, qui al Circolo di Studi Diplomatici, attraverso lettere diplomatiche e dibattiti, di

sostenere l'opportunità che l'Unione Europea proponga al Governo libico e alle Nazioni Unite di occuparsi con maggiore efficacia del controllo delle frontiere libiche (che sono alla base della maggior parte dei problemi di quel Paese) attraverso una formula che la faccia uscire dalla mera attività di "capacity building", che già esercita attraverso la missione EUBAM, entrando maggiormente nella sfera gestionale delle operazioni doganali.

La soluzione procedurale potrebbe essere offerta da un'impostazione gestionale sul modello dell'operazione Irini, dove il comandante dell'operazione risponde direttamente all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'UE e la sintesi con i Libici viene fatta da quest'ultimo, sulla base di un accordo previo UE-Libia e l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Si tratterebbe quindi di un'operazione doganale, difficile e delicata, ma di grande impatto politico generale, con risultati importanti circa i tentativi di contenimento del terrorismo, del contrabbando d'armi e di varie altre cose, nonché sul controllo e assistenza ai flussi migratori. Il tipo di personale da impiegare, civile e militare sarebbe da decidere, ma non manchiamo in Europa del personale necessario.

Oltre a ciò, per assicurarsi stabilmente l'appoggio libico, sarebbe indispensabile indirizzare lo sforzo europeo su un'attività di grande impatto economico/strutturale, possibilmente nel quadro della transizione energetica, tra quelle considerate prioritarie per l'interesse nazionale libico. Potremmo ricorrere all'esperienza dell'ENI e dell'ENEL e della Commissione per lanciare uno studio (credo che già altri più parziali siano stati finalizzati) per lo sfruttamento a largo spettro dell'energia solare che possa soppiantare col tempo quella prodotta dai fossili e provvedere ai sempre crescenti bisogni della Libia, dunque al suo sviluppo, ma anche alla domanda proveniente dall'estero, di cui i Libici riceverebbero i proventi.

Ritengo che un tale esercizio, soprattutto se pilotato dal nostro Paese, sia all'altezza delle capacità dell'UE e di quei membri che volessero partecipare, quali l'Italia e la Francia e auspicabilmente molti altri.

Il controllo delle frontiere e l'iniziativa della cooperazione europea in favore della transizione energetica, accompagnate poi dalle tante iniziative economiche che sono state anche recentemente lanciate, per quanto ci possano costare, potrebbero raggiungere il risultato per noi assolutamente prioritario di riavvicinare il Paese ad una aperta collaborazione con l'Europa e con i Paesi e Organizzazioni terze che volessero collaborare nel quadro del rispetto del diritto internazionale, delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e degli accordi di Berlino.

Una Libia pacificata e sulla via dello sviluppo, potrebbe permettersi con il tempo di ripagare buona parte degli sforzi che gli europei vorranno destinare a questo fine.

Giuseppe Morabito: in primo luogo vorrei complimentarmi per la scelta del tema, innovativo ed attuale. Si tratta di una riflessione che inizia ora, ma che sicuramente dominerà il dibattito dei prossimi anni. Desidero poi congratularmi con i due oratori per i loro interessanti interventi.

La transizione verde è fondamentale per la geopolitica perché ha conseguenze sulla sicurezza e sulla competitività dell'economia. E' la vera grande novità nel campo della politica internazionale che, per certi versi, è destinata a relegare in secondo piano o a far vedere in una prospettiva più ampia, il dibattito in corso in seno all'Unione Europea sulla difesa (ruolo della NATO, Europa della difesa, ecc.).

In che misura la transizione ecologica, o la mancata o tardiva transizione ecologica, può influire sulla nostra sicurezza? La prima cosa che viene in mente è l'approvvigionamento energetico. Senza energia gli eserciti non possono operare e l'industria è ferma. Terminata la fase storica del petrolio, che ha avuto il suo apice con la crisi energetica del 1973, caratterizzata dalla dipendenza dei Paesi industrializzati per il loro fabbisogno energetico dai grandi Paesi produttori, inizia ora una nuova fase caratterizzata dalla dipendenza da altre materie prime, come le terre rare, e dalle tecnologie necessarie per produrre energia da fonti non rinnovabili e quindi non inquinanti. La fine, peraltro graduale, dalla dipendenza dal petrolio e dalle altre energie fossili - con dei distinguo, perché il carbone è molto più inquinante del gas che a sua volta è meno inquinante del petrolio - potrebbe

avere conseguenze sulla stabilità dei Paesi produttori. Quelli più previdenti o con più elevati redditi petroliferi pro-capite come gli Stati del Golfo, che hanno saputo diversificare le loro economie anche con investimenti all'estero e hanno incominciato a sviluppare le energie rinnovabili, saranno meno colpiti. Diverso il caso di Paesi più fragili, come l'Algeria e la Libia e forse la stessa Russia. D'altronde la Russia è un Paese troppo importante sullo scacchiere internazionale perché anche problemi di relativa lieve entità della sua economia non possano non avere conseguenze all'esterno.

Un altro fattore di instabilità è costituito dal cambiamento climatico. Esso sconvolge l'agricoltura, fonte primaria di sostentamento ancora in tante parti del mondo, e provoca migrazioni, sia verso i Paesi più ricchi (Europa ed USA), sia all'interno di regioni in via di sviluppo. A quest'ultimo proposito non vanno sottovalutate, con il loro potenziale di instabilità, le pressioni migratorie intra – africane (caso tipico è quello dei pastori che si spostano per trovare terre adatte al pascolo), sia intra – asiatiche (Myanmar – Bangladesh, Afghanistan verso Pakistan ed Iran). In terzo luogo un ulteriore fattore di instabilità è costituito dalla corsa ad accaparrarsi le terre rare e in generale i metalli indispensabili per la transizione ecologica. In quarto luogo vi sono le tensioni tra gli Stati che sono disposti ad adottare misure più severe per ridurre le emissioni di anidride carbonica e quelli che in buona sostanza vogliono continuare ad inquinare sostenendo che ora tocca a loro visto che i Paesi di prima industrializzazione hanno cominciato molto prima (anche se il riscaldamento del pianeta ha iniziato veramente a correre a partire dagli anni ottanta del secolo scorso) e le esigenze dello sviluppo devono far premio su altre esigenze.

Se guardiamo ai principali attori presenti sulla scena internazionale, mi soffermerei brevemente su tre.

La Cina ha recentemente ammorbidito la sua iniziale posizione di chiusura e si sta dimostrando più sensibile alle esigenze ambientali e questo per varie ragioni. C'è un motivo di politica interna (anche una dittatura ha una pubblica opinione per quanto essa venga soffocata), dato che la classe media cinese, cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, è ora meno disposta a pagare i costi dell'inquinamento in termini di salute e di qualità della vita. C'è un motivo di politica estera: la Cina si è resa conto che deve ridurre la propria dipendenza dalle fonti energetiche importate, in particolare se esse provengono da Paesi, come il Medio Oriente e gli Stati del Golfo, le cui rotte marittime sono controllate dalla marina americana. C'è infine un motivo di politica industriale: la Cina ha capito che le conviene diventare leader nella produzione di tecnologie per la produzione di energie rinnovabili, anche perché la vera sfida per la competitività economica a livello mondiale si gioca sull'innovazione tecnologica ed in particolare sulle nuove tecnologie. Non è quindi un caso se la Cina oggi produce circa il 70% di tutte le celle solari prodotte nel mondo e circa il 50% delle turbine eoliche. Il forte impulso dato da Pechino alla produzione di auto elettriche è un altro segnale che va nella stessa direzione. Detto questo la Cina avrà bisogno ancora per diversi anni di molta energia per il suo sviluppo, tenuto anche conto che è leader mondiale in diverse produzioni energivore, come l'acciaio (ne produce circa dieci volte gli Stati Uniti), per cui la transizione verde richiederà per forza di cose tempo.

Un secondo attore fondamentale sono gli Stati Uniti. Fatto salvo il Presidente Obama, che ha adottato coraggiose politiche ambientali anche in campo internazionale (vedi la Conferenza di Parigi del 2015), la svolta radicale impressa da Biden a favore delle politiche ambientali è una grande novità per un Paese tradizionalmente meno attento dell'Europa a questo tipo di problematiche (si pensi solo all'utilizzo di aria condizionata da parte degli americani), e ha contribuito ad aumentare la massa critica dei Paesi disposti ad attuare politiche più coraggiose nel campo della produzione di energie non inquinanti. A questo va aggiunto che Biden, molto più di Obama, è apparso consapevole che l'ambientalismo non deve essere punitivo verso coloro che lavorano in settori cosiddetti inquinanti, ma può costituire una opportunità per creare posti di lavoro, anche qualificati, in settori nuovi dell'economia. D'altronde gli Stati Uniti hanno interesse a sviluppare le tecnologie per le fonti rinnovabili al fine di contrastare il vantaggio tecnologico che in questo campo la Cina sta acquisendo. Questo fatto, fra l'altro, potrebbe porre le premesse per un rafforzamento della cooperazione transatlantica, frenando la deriva verso il rischio di una crescente

incomunicabilità tra Unione Europea e Stati Uniti, dovuta all'ormai predominante interesse di questi ultimi verso la regione del Pacifico o dell'Indo-Pacifico.

Infine l'Unione Europea. Geopolitica e transizione ecologica mostrano senza dubbio quanto sia importante una Europa unita. L'Unione Europea, grazie al suo vasto mercato, può svolgere un ruolo trainante e condizionante verso altre economie del mondo per quanto riguarda le scelte da fare nel campo della transizione ecologica. E qui bastano solo due esempi: perché gli europei devono importare, sia pure pagandoli di meno, beni prodotti inquinando il pianeta? Inoltre, se non si fa nulla, non c'è il rischio che molte industrie europee siano spinte a delocalizzare la produzione per sfuggire alle rigide norme ambientali europee?

Un altro elemento che gioca a favore di un ruolo guida europeo in questo campo è costituito dalla circostanza che l'Unione Europea, tenuto conto degli aiuti allo sviluppo forniti dalla Commissione e dai singoli Stati membri, surclassa tutti gli altri donatori, in particolare in regioni, come l'Africa, dove il problema delle conseguenze del cambiamento climatico sono particolarmente sentite e dove quindi sono urgenti misure per contrastarlo da attuare con l'indispensabile aiuto dei Paesi ricchi.

Un'ultima considerazione: il Covid-19, obbligando i Paesi europei a mettere da parte il tabù del pareggio di bilancio, costituisce una buona premessa per il futuro, anche se è prematuro dire cosa comporterà, in termini di politiche di bilancio europee, il ritorno alla normalità, una volta superata la pandemia. Una buona premessa, non soltanto per la spesa interna europea, ma per i fondi che la UE sarà disposta a stanziare per contribuire all'impegno nella lotta al cambiamento climatico dei Paesi più poveri.

In che misura, la ricerca delle terre rare e dei metalli utili alla transizione verde cambieranno gli equilibri geopolitici? E' forse presto per dirlo e comunque non è facile dirlo, anche perché lo sviluppo tecnologico rende più appetibili materie prime oggi ritenute marginalmente utili per la transizione ecologica o viceversa. Quello che forse potremmo dire è che da un lato le terre rare apparirebbero meno concentrate in pochi Paesi di quanto non fosse il petrolio. All'opposto vi sono alcuni metalli, come il litio e il cobalto la cui produzione è monopolio di pochi Paesi: il litio è prodotto dall'Australia (50%), dal Cile (23%) e dalla Cina (10%). Il cobalto in grandissima parte dalla Repubblica Democratica del Congo (70%) che avrebbe circa la metà delle riserve mondiali. Quello della concentrazione di terre rare e metalli come quelli citati in alcuni Paesi è sicuramente un fattore da tenere presente da un punto di vista geopolitico.

Una conseguenza del nuovo quadro geopolitico causato dalla transizione ecologica potrebbe essere auspicabilmente un rilancio del multilateralismo, un multilateralismo però "buono", quindi efficace e in grado di rappresentare conciliandoli i diversi interessi in presenza. E' evidente che gli Stati più importanti hanno sempre avuto e avranno un ruolo preminente negli organismi multilaterali, ma se vogliamo che il multilateralismo sia appetibile per tutti gli attori internazionali, deve essere in grado di rappresentare in maniera effettiva gli interessi dei Paesi più piccoli e soprattutto più poveri, e non soltanto rispettare gli equilibri di forza (ad alcuni il comportamento della WHO durante il picco della pandemia è parso troppo parziale). Di fronte alle sfide alla stabilità un rinnovato multilateralismo potrebbe essere un antidoto efficace. Un ruolo in questo campo potrebbe svolgerlo lo stesso WTO in seno al quale sarebbe opportuno negoziare regole il più possibile uguali per tutti per quanto riguarda il "carbon pricing", in sostanza quanto le industrie di un Paese devono pagare per le emissioni di anidride carbonica.

Infine, se consideriamo come buona una narrativa ormai diffusa secondo la quale gli Stati Uniti negli anni precedenti alla Presidenza Biden si sarebbero particolarmente concentrati sui problemi della sicurezza a livello mondiale, lasciando la Cina investire nello sviluppo industriale e tecnologico, permettendole quindi di acquisire una relativa supremazia in alcuni settori, dovremmo riflettere sulle conseguenze per l'Europa di una probabile riduzione dell'impegno militare americano, in particolare per quanto riguarda il Vecchio Continente. Ci sarà un rilancio del dibattito dell'Europa della difesa, ormai non più procrastinabile, ma allo stesso tempo dovremmo stare attenti a non cadere nella "trappola" o nel "ricatto" della sicurezza europea. In primo luogo sta

cambiando il paradigma della sicurezza, come si sta vedendo con il cambiamento climatico e con l'esigenza di attuare misure costose volte alla transizione verde. L'Unione Europea dovrà pertanto concentrarsi maggiormente su quest'ultimo fronte anche se riguarda solo indirettamente la nostra sicurezza. In secondo luogo, facilitati (e non costretti obtorto collo) da un ridotto interventismo americano all'estero, credo che sarebbe opportuno che l'Unione Europea ripensi alla propria difesa, considerando le minacce dirette, a cominciare dal terrorismo, e abbandonando l'idea di illusori interventi militari all'estero, come quello compiuto a suo tempo in Libia. Del resto perché non immaginare un continente, non soltanto finalmente pacificato dopo due grandi "guerre civili" europee, che esporti la pace ed i suoi valori di solidarietà nel mondo? Questo però è un altro discorso che richiederebbe un dibattito a parte.

Mario E. Maiolini: mi unisco agli apprezzamenti dei colleghi per le relazioni sul tema dell'Ambasciatore Marrapodi e del Prof. Riccaboni e per la relazione introduttiva dell'Amb. Melani Co-Presidente del Circolo di Studi Diplomatici. Tutte hanno concorso a darci un quadro esauriente di quanto la Comunità Internazionale, l'Italia e le istituzioni culturali e scientifiche stanno mettendo in atto per affrontare e cercare di risolvere questa sfida epocale della transizione ecologica che il mondo di oggi sta vivendo

Da parte mia vorrei portare l'attenzione su due aspetti particolari o meglio su due punti che caratterizzano in maniera significativa il dibattito: il modus operandi nell'affrontare la crisi in atto e il ruolo della Russia con il Mondo Occidentale e in particolare con l'Unione Europea nel fronteggiare la questione e le sue implicazioni.

Sul modus operandi mi sembra di poter notare che l'accento venga posto prevalentemente sugli impegni dei singoli Stati, sulle intese bilaterali e fra like-minded, su quella lenta e tenace opera delle istituzioni scientifiche e culturali, quali università, organizzazioni non governative, centri di ricerca: tutte indubbiamente essenziali per creare quel clima di opinione pubblica nel mondo che è necessario per esercitare persuasione e pressione sugli organi decisionali.

Alcuni sviluppi ed esperienze della politica internazionale hanno però messo in risalto che progressi nell'affrontare sfide cruciali si sono ottenuti attraverso intese fra grandi potenze, fra Stati volenterosi come nel campo degli accordi sugli armamenti nucleari, sulla corsa nello spazio (per quanto spesso violati), sulle questioni commerciali e su quelle umanitarie. La storia è ricca di esempi ed è sufficiente rievocare quel periodo di fine ottocento primi novecento quando le intese fra le grandi potenze sembrarono aprire una nuova epoca di collaborazione.

Gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale - per il vero già prima della fine del conflitto - sono senza dubbio "gloriosi" sotto questo punto di vista. Questa constatazione induce il Presidente delle Rockefeller Foundation, Rajiv Shah, a propugnare un risveglio dello spirito della Carta Atlantica e degli Accordi di Bretton Woods, affinché i maggiori leaders del mondo uniscano sforzi e impegni per affrontare la minaccia ecologica al pianeta. Minaccia su cui sembrano concordare, almeno sulle linee generali, USA, Cina, Unione Europea, anche se ciascuno con riserve e dubbi, (Vedi Foreign Affairs di settembre-ottobre 2021). In breve sarebbe necessario creare un nuovo paradigma per lo sviluppo globale, piuttosto che indugiare nella ricerca di soluzioni particolari per quanto esse possano essere utili. Agli scettici viene ricordata la Carta Atlantica

Sul ruolo della Russia con l'Occidente in senso lato e con l'Unione Europea azzardo alcune riflessioni. Sono profondamente convinto che la Russia sia parte del Mondo occidentale-europeo anche se il suo rapporto con essi è caratterizzato da periodi di profondi contrasti quando è venuto meno il legame storico religioso e culturale oltre che politico e hanno preso il sopravvento fattori di contrasto ideologico come l'affermazione del comunismo ovvero convincimenti collettivi come affermazioni dei "torti subiti" dopo le intese - vere o sperate - seguite al crollo del muro di Berlino circa il futuro dell'Europa Centrale.

L'Europa, mi sembra di poter rilevare, è cauta nell'avallare il convincimento che prevale nel mondo americano e anglosassone e che può generare errori di calcolo e di previsione, secondo cui la Russia è solo una potenza "regionale", un Paese in crisi demografica (per il vero lo sono tanti

paesi europei senza che i nostri esperti ci definiscano in declino), un Paese con una economia a monocultura, la personificazione del male. Un ottimo riassunto di tutte queste riflessioni e convincimenti lo si trova sul saggio di Michael Kaufman e Kendal Taylor sul notiziario periodico apparso in questi giorni su Foreign Affairs.

Che però ora la Russia sia una potenza pericolosa per gli equilibri mondiali a motivo del suo revanscismo non vi sono molti dubbi e molti leaders europei e mondiali guardano con apprensione alla dipendenza europea dalle fonti energetiche russe al punto da condizionare sensibilmente la transizione ecologica dell'Europa e il suo sviluppo. "Occorre tagliare le unghie del gatto". Si potrebbe forse riassumere così la situazione constatando che il fabbisogno di greggio dell'Euro dipende per il 27 per cento da Mosca e quello di gas per il 41 per cento, dando alla Russia un potere ricattatorio nei riguardi dell'Europa e della sua opinione pubblica. Inoltre l'aumento spropositato recente dei prezzi dell'energia ha rimpolpato le sue riserve di moneta pregiata e ridato slancio ai suoi programmi militari e di ricerca. I leaders europei più preoccupati propongono di adottare misure "coraggiose" per arginare la dipendenza energetica e di "osare" senza essere ostili.

Altro grande esportatore di risorse energetiche a origine fossili sono poi gli Stati Uniti. Senza spingerci a considerazioni allarmistiche o pericolosamente autonomistiche dobbiamo forse sempre più sostenere l'auspicio, che in Italia è specialmente invocato ai massimi livelli istituzionali, di una Unione Europea che reclami una politica estera e di difesa che faccia più affidamento sui propri mezzi.

Adriano Benedetti: innanzitutto un doveroso e sentito ringraziamento ai nostri due relatori di oggi che ci hanno intrattenuto su scenari di grande interesse ed importanza. Nel mio breve intervento vorrei toccare una specifica ipotesi di sviluppo futuro che ritengo di sostanziale incisività per l'avvenire dell'Europa. È quella che si riferisce alla tematica del trasferimento, in qualche modo obbligato, di decine di milioni di abitanti delle regioni al sud del Sahara che saranno colpite da fenomeni inarrestabili di desertificazione a ragione di radicali cambiamenti climatici. È una realtà che è già in atto, sia pure nelle sue forme iniziali, e che sta già producendo i suoi effetti non ancora pienamente percepibili in Europa.

In effetti, spostamenti di popolazione per le ragioni suddette stanno già avvenendo ma non sono ancora colti nella loro preoccupante novità. Con l'avanzare della desertificazione e con i fenomeni climatici che l'accompagnano, le condizioni di vita di sempre più ampie zone finora abitate diventeranno più inclementi e gli insediamenti umani saranno fortemente ostacolati. Ne conseguirà un accentuarsi dei fenomeni migratori indirizzati verso regioni climaticamente più stabili e, direttamente o indirettamente, verso l'Europa. I flussi che attualmente approdano nel nostro continente contengono solo una componente minoritaria dovuta a motivazioni climatiche, ma tale componente è destinata a diventare sempre più importante. Il fenomeno potrebbe assumere proporzioni imponenti, per cui è legittimo porsi sin d'ora il quesito su quello che potrà essere l'atteggiamento dei paesi europei.

Ovviamente, di fronte a tale prospettiva l'Europa potrebbe accrescere considerevolmente la quota di aiuti rivolti ai paesi africani coinvolti in tale massiccio spostamento di popolazione. Ma non c'è dubbio che le iniziative sarebbero sempre di gran lunga inferiori alla drammaticità degli eventi.

Si aprono conseguentemente due scenari alternativi: o l'Europa continuerà con le attuali politiche di "passivo" accoglimento dei flussi che potrebbero essere giudicati da una parte crescente dell'opinione pubblica come insostenibili; oppure cercherà di chiudersi "a riccio" di fronte a tali spinte migratorie, con le conseguenze inevitabili dell'opposizione di una parte non indifferente, ancorché minoritaria, dello spettro politico europeo e dell'avversione probabilmente militante dei non pochi paesi africani da cui originano i flussi. In entrambi i casi, situazioni non facilmente gestibili e dalle implicazioni preoccupanti se non inquietanti.

Francesco Aloisi de Lardere: ringrazio sinceramente il Professor Riccaboni, ed il collega Marrapodi per i loro interventi che hanno inquadrato le importanti e delicate scelte che la Comunità internazionale si trova oggi a fronteggiare in tema di ambiente.

Mentre il tempo passa rapidamente, diventa sempre più urgente dare un esito operativo ad una concreta transizione ecologica a livello mondiale. Una transizione che necessita di accordi vincolanti tra Paesi chiave, i quali però contribuiscono in maniera differente al problema del riscaldamento ambientale e si trovano in fasi molto diverse del loro sviluppo economico e sociale. Ma se gli accordi andranno raggiunti a livello internazionale, con le difficoltà che tutti conosciamo, la loro attuazione sarà necessariamente a livello nazionale, responsabilità quindi dei singoli Governi. Diventerà quindi un problema di politica interna.

Mi sembra quindi che occorra riflettere sull'impatto che avrà sulle opinioni pubbliche, e sui singoli cittadini di tutto il mondo, il costo effettivo della transizione ecologica. Non parlo qui degli enormi costi aggregati per le nostre economie, ma di quelli che verranno percepiti, a livello personale, da ogni abitante del pianeta. Al di là dell'entusiasmo dei movimenti ecologisti - che rappresentano comunque delle qualificate minoranze - mi sembra che manchi per il momento la presa di coscienza generalizzata che i provvedimenti necessari a fermare, o per lo meno rallentare, la crescita dei gas serra avranno un impatto trasformativo profondo sugli stili di vita di ognuno di noi. Implicheranno una riduzione importante alla mobilità delle persone (utilizzo prevalente del trasporto pubblico, forte limitazione dei viaggi aerei, ecc...), degli usi dell'energia per la vita di tutti i giorni (riscaldamento, aria condizionata, ecc...), una forte riduzione di prodotti alimentari di origine animale, un generale aumento dei costi di beni e servizi. In sostanza una riduzione molto consistente, e durevole, del livello di vita.

E questi sacrifici saranno richiesti da subito ai cittadini dai rispettivi Governi a fronte di un beneficio futuro che - per di più - non è rappresentato da un guadagno, ma piuttosto dalla eliminazione di un danno. Per quanto il rapporto costi/benefici della transizione ecologica sia sicuramente positivo in termini razionali, le reazioni emotive - a livello individuale e collettivo - potrebbero essere influenzate da fattori irrazionali, e quindi dar luogo a forti resistenze, anche di carattere politico. L'esempio della resistenza ai vaccini ne è a mio giudizio un esempio, che rischierebbe di essere replicato su di una scala molto più vasta. Un movimento negazionista dei rischi ambientali, e delle loro causalità, già esiste e potrebbe risultare il seme avvelenato di una resistenza su di una scala molto più vasta.

L'equilibrio è delicato. Basti vedere come la crisi energetica delle ultime settimane abbia portato la Cina a rilanciare l'estrazione e l'impiego del carbone. E il Presidente Xi Jing Ping, come d'altronde il Presidente Putin, non parteciperà alla Conferenza di Glasgow, mentre il Presidente Biden incontra forti opposizioni, anche all'interno del Partito Democratico, alla sua proposta di finanziamenti miranti ad accelerare la transizione energetica.

Vi è quindi il rischio di divisioni interne ai singoli Paesi. Che si rifletterebbero fatalmente a livello internazionale, dato che la prevedibile esistenza di Paesi "meno virtuosi" provocherebbe certamente reazioni nell'opinione pubblica dei Paesi che i sacrifici avessero cominciato a farli. E ciò varrebbe non solamente per i Paesi democratici, perché su questioni di questo genere anche i regimi autoritari debbono tener conto delle loro opinioni pubbliche.

Il rischio di destabilizzazione a livello internazionale è stato d'altronde confermato da un recente National Intelligence Estimate on Climate Change degli Stati Uniti.

Tutto questo per dire che - al di là dell'approccio "top down" insito nel negoziato multilaterale - sarà necessario anche un approccio "bottom up" che includa un forte e strutturato processo di convincimento delle nostre opinioni pubbliche.

E di ciò si dovrebbe tener conto negli accordi internazionali in fase di gestazione.

Angelo Riccaboni: le domande emerse dalla discussione sono molto interessanti, e ritengo che iniziative come PRIMA possano contribuire ad affrontare le questioni esistenti nel Mediterraneo.

Le elaborazioni effettuate dalla SDSN *Sustainable Development Solutions Network*, rete guidata da Jeffrey Sachs, consigliere del Papa e del Segretario Generale delle Nazioni Unite, e di cui ho l'onore di essere *co-chair* per l'Europa, dimostrano, nel Report annuale sullo stato di attuazione dell'Agenda 2030, che tutti i Paesi sono ancora distanti dagli obiettivi previsti. A fronte del quadro preoccupante evidenziato è importante sottolineare anche gli aspetti positivi, quale ad esempio il fatto che paesi che rappresentano il 70 % del PIL mondiale abbiano promesso di raggiungere la *carbon-neutrality* (ovvero zero emissioni nette) entro il 2050.

La nostra convinzione che saremo in grado di vincere la sfida che abbiamo davanti poggia sul contributo che potrà dare l'innovazione tecnologica, anche attraverso soluzioni che oggi non sono neanche immaginabili. Perché ciò accada, è importante però che gli innovatori abbiano un quadro di regole chiaro e certo all'interno del quale operare, per sviluppare le loro potenzialità al meglio.

La nostra speranza principale è, però, quella per cui i giovani prendano il timone di questa situazione e convincano le altre componenti della società, in primis quella dei politici. Fino a pochi anni fa le giovani generazioni soffrivano di una certa pigrizia nei confronti di questi temi; oggi grazie anche all'azione di Greta Thunberg c'è stato un innalzamento dell'attenzione, e credo sia solamente l'inizio. Anche se tutto ciò, e spero di sbagliarmi, potrebbe portare anche a deprecabili forme di terrorismo ambientale da parte di frange estremiste. Già oggi vediamo come ci siano dei giovani che in merito a ciò potremmo definire *border-line*: ne è un esempio la protesta *extension rebellion* a Londra. Con ciò voglio fare riferimento al periodo del '68 dove a fronte di una società ritenuta ingiusta, presero piede movimenti di protesta che poi sfociarono in situazioni violente. Oggi il paragone può esser fatto, evidenziando come le giovani generazioni si sentano depauperate del futuro a causa dei cambiamenti climatici determinati dai comportamenti delle precedenti generazioni. La risposta a tutto ciò, ed è quello che noi auspichiamo, potrà consistere in una nuova *governance* globale, con un ruolo centrale svolto dall'Europa, che con tutti i suoi limiti è l'unico attore internazionale che mette in campo azioni ed iniziative serie in merito a questi temi, come riconosciuto dai principali esperti mondiali, affascinati dall'*European Green Deal*.

Alla luce della mia esperienza personale posso affermare che il nodo centrale e strategico è quello delle risorse da investire, che dovrà necessariamente aumentare.

Se facciamo riferimento a PRIMA, il budget attuale di cinquecento milioni di Euro distribuito su sette anni può sembrare consistente ma non lo è. Se fosse disponibile un miliardo di Euro all'anno su 10 tematiche, non solo agrifood, sarebbe possibile competere con cinesi, russi ed altri aiutando le popolazioni nei loro contesti geografici. Basti citare a tal proposito le sofferenze dell'agricoltura in tutti i paesi colpiti dalla siccità, per cui è necessario modulare l'agricoltura tenendo conto delle condizioni e delle catene del valore che si vengono a determinare. Questo tipo di iniziative unisce i paesi e serve ad aiutare le imprese e gli agricoltori in loco a non spostarsi nelle città. Queste migrazioni che oggi sono per lo più interne all'Africa e in piccola parte verso i paesi del Golfo e l'Europa potranno in futuro dirigersi sempre più verso il nostro continente. Dobbiamo tener presente che il fattore instabilità non aiuta questo processo. Deve svilupparsi invece positivamente il principio dell'*equal-footing*, per cui tutti i paesi aderenti devono investire risorse. Si pensava erroneamente che fossero i paesi della costa sud del Mediterraneo a investire poco, invece registriamo che sono soprattutto alcuni paesi europei.

Un'altra importante condizione per una efficace transizione ecologica è costituito dal rafforzamento del multilateralismo, emerso come ricorda l'Ambasciatore Marrapodi nelle conclusioni del *Food System summit*. In quella sede fu adottato un concetto importante, frutto anche del positivo ed efficace contributo della diplomazia italiana: "non esiste una *one size fits all solution*". Questo sta a significare come nel campo *food* ci debba essere una forte attenzione verso i territori e alla relazione fra produzioni e valori ed esperienze locali. Questa nuova tendenza porterà sicuramente grandi vantaggi alle nostre imprese. Benefici deriveranno anche dall'accresciuta consapevolezza, dopo il Food System Summit e il G20, che non ci sia un'unica dieta alimentare che vada bene per tutti ma che vadano valorizzate le diete sane e sostenibili delle varie regioni del mondo, fra cui spicca quella mediterranea.

In Europa viene sollevato giustamente il tema per cui le imprese possono temere che le loro produzioni non siano sostenibili a causa di extra costi, che ne minino la competitività. A tal proposito serve una nuova *carbon-tax* per l'esportazione di prodotti. Sarà un'operazione molto difficile ma costituirà un forte segnale. Una possibile soluzione è quella della *border carbon tax* che è una carbon tax specifica applicata ai prodotti non rispettosi dei criteri di riduzione delle emissioni, premiando così chi è virtuoso e penalizzando chi non lo è. Anche in questo campo risulta centrale il ruolo dell'Europa.

Si è parlato della relazione fra migrazioni e conflitti, dove è necessaria un'intesa globale, che ad oggi è ancora difficile vedere. Il tema Africa ha avuto una forte accelerazione nella conversazione europea dopo la crisi dei migranti a Berlino, che peraltro ha prodotto un importante impulso all'iniziativa PRIMA da parte della Germania.

Un ultimo tema di primaria importanza, è costituito dal fatto che a fronte di costi immediati, si avranno benefici e ricavi solo nel tempo. Quindi tutti devono essere a conoscenza del problema a partire dai giovani e dai politici, i quali devono assumere una più forte consapevolezza.

La crisi pandemica dovuta a covid-19 ha evidenziato l'importanza della presenza dello Stato nell'economia e nella vita sociale, dimostrando che non è possibile fare a meno della presenza pubblica, senza la quale non avremmo avuto cura delle popolazioni, hub vaccinali, ricerca, vaccini e quant'altro. Nessuno può essere lasciato indietro se vogliamo che la transizione ecologica avvenga; lo Stato, pertanto, dovrà sostenere settori, persone, imprese. Tutto ciò necessita di risorse, di capacità di investire e di gestione del debito. In un certo qual senso serve un nuovo patto sociale che coinvolga tutti, evitando di lasciare qualcuno indietro, poiché senza la collaborazione di tutti non ce la faremo mai. Se non abbiamo cura di questi aspetti avremo una moltiplicazione di proteste simili a quelle dei no-vax, che dimostrano come delle forti minoranze, se si oppongono, possono mettere a repentaglio dinamiche essenziali per la società come quella di uscita dalla pandemia.

Tutto questo fa sì che deve essere ripensato il ruolo stesso dello Stato, che negli anni passati, sulla base del paradigma del "Washington consensus", era stato marginalizzato. Non è un caso che ora si parli, piuttosto, di Cornwall Consensus, sulla base di un documento prodotto dal G7 britannico che valorizza il ruolo della collaborazione pubblico-privato e la presenza dello Stato nella vita sociale.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051